

Storia di un obiettore

da DM 122 (aprile 1996), periodico della UILDM
(Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare)

di Alberto Trevisan

Alberto Trevisan, amico della UILDM ed attuale assessore comunale a Rubano, presso Padova, è forse uno degli obiettori che più hanno fatto parlare di sé agli inizi degli anni Settanta, nel nostro paese.

Il suo racconto costituisce una piccola "pagina di storia" di cui DM va particolarmente orgogliosa, uno spaccato di quel che poteva succedere prima della vecchia e superata legge sull'obiezione di coscienza, approvata nel 1972.

Ad Alberto va un ringraziamento particolare per "essersi raccontato" a DM, con parole tanto importanti e coinvolgenti.

Vorrei qui parlare di un "vissuto" che avevo deciso di sospendere, di non socializzare, almeno per un bel po' di tempo: in fondo, dalla prima obiezione di coscienza (giugno 1970) alla completa riabilitazione (settembre 1994), di anni ne sono passati - quasi un quarto di secolo - e ritenevo che mi spettasse di diritto una pausa di riflessione, anche lunga.

Ma l'invito rivoltomi da parte della UILDM, che da sempre si batte per i "diritti negati", che parla di Vita Indipendente, e che in particolare si avvale dell'apporto degli obiettori di coscienza in servizio civile, non poteva non coinvolgermi.

E c'è poi un'altra ragione che mi spinge a comunicare la mia lunga esperienza di obiettore di coscienza al servizio militare degli anni Settanta: forse c'è in atto nella nostra società una sorta di cultura dell'"oblio", una specie di rimozione collettiva di ciò che è stata la nostra storia, di come è nata la nostra Repubblica.

E anche in questa prospettiva, ritengo che il fenomeno dell'obiezione di coscienza al servizio militare abbia avuto in Italia una sua storia, che proverò qui a raccontare, nella speranza di non presentare una piatta pagina di storia, ma piuttosto un "vissuto" che faccia capire chi eravamo e soprattutto cosa ci spingeva a percorrere questo lungo cammino per la pace e per la realizzazione del diritto individuale di far prevalere la propria coscienza di fronte agli ordini ingiusti e di fronte a una cultura dello scontro e delle armi.

Su quel treno per L'Aquila...

Era il 10 giugno 1970, ero giunto la sera prima a L'Aquila con tanti altri

ragazzi: assieme a loro avevo fatto il viaggio in treno, che per alcuni era sicuramente stato il primo viaggio lontano da casa; un viaggio che, pur tra gli schiamazzi e gli scherzi, nascondeva una grande tristezza.

Per tutti, anche per quelli che pensavano al viaggio che "li avrebbe fatti uomini" - come si suole ancora dire per coloro che partono per il servizio militare - era un viaggio che nascondeva un disagio profondo; era come andare incontro a un'esperienza che non si vorrebbe mai affrontare perché si ha coscienza della sua inutilità ma anche del possibile carico di angoscia, della lontananza dagli affetti più cari, dell'interruzione di esperienze di lavoro, e tutto per un'obbedienza che non lascia spazi alla discussione, all'idea di dover pensare a un "nemico", e così via.

Durante il tragitto, un po' appartato, pensavo a tutto ciò, ripensavo alla mia scelta, non sapevo bene a cosa sarei andato incontro: tuttavia ero convinto della mia decisione, avrei pronunciato il mio SIGNORNO, avrei rifiutato la divisa militare.

Rimaneva l'incertezza di non aver mai visto una caserma, di non saper proprio come avrei reagito al carcere, alla perdita della libertà: per questo avevo deciso che avrei trascorso le ultime ore di libertà girando un po' per le vie di quella bellissima cittadina, L'Aquila, dovevo farmi un po' di coraggio...

Ma già non avevo fatto i conti con la struttura militare, così gerarchica, così alienante: infatti, non feci neppure in tempo a scendere dal treno che un ufficiale con tanto di fascia tricolore mi ritirò la cartolina-precetto, che fungeva da biglietto ferroviario, e in po-

chi minuti mi trovai come un pacco accatastato con tanti altri ragazzi dentro un vecchio camion che rapidamente varcava la porta carraia della caserma.

E' iniziata così la mia lunga obiezione di coscienza, fatta di arresti continui, di condanne scontate, di carcerazioni, ma anche di grandi amicizie, di incontri significativi, di bei ricordi, di grandi gesti di solidarietà. Per quasi tre anni della mia vita, praticamente fino all'approvazione della legge sul riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza (Legge 772/72, ancora in vigore), ho vissuto questa scelta in maniera "totale", condizionato dall'arrivo delle cartoline-precetto, dalle latitanze, dalle scarcerazioni, dalle reincarcerazioni, dalla perdita del posto di lavoro, dai pignoramenti ai mobili dei miei genitori, dalle perquisizioni.

Solo la legge interruppe questo meccanismo micidiale, totalizzante, che - è bene ricordarlo - esiste ancora oggi perché ogni cittadino italiano è sottoposto agli obblighi di leva sino al compimento del 45° anno di età: per questo le condanne non solo non venivano considerate ai fini dell'espletamento del servizio militare, ma aumentavano in maniera geometrica, potendo arrivare a sancire per un pluriobiettore, come stavo diventando io (tre obiezioni di coscienza con conseguenti carcerazioni), la delinquenza abituale, la perdita dei diritti civili e politici, l'applicazione delle misure di sicurezza, e, da ultimo, come scappatoia, l'infermità mentale!

Avevo scelto la via della pace contro quella della guerra, la via della nonviolenza contro quella della violenza, la via del servizio civile alternativo contro quella del servizio militare.

Quali alternative?

A una scelta così impegnativa avevo pensato a lungo: forse avevo anche la possibilità di aggirare il servizio militare, attraverso la Legge Pedini sulla Cooperazione internazionale, che dava appunto, a chi ne avesse i requisiti, la possibilità di svolgere un servizio di cooperazione nei paesi in via di sviluppo.

Mi sembrava una buona cosa, ma il problema del diritto inviolabile della libertà di coscienza e quindi il diritto di dire NO all'esercito, a tutti gli eserciti, sarebbe rimasto irrisolto: la lettura degli insegnamenti di don Milani, in particolare *L'obbedienza non è più una virtù*, mi convinsero: avrei fatto l'obiettore di coscienza, avrei cercato di resistere sino in fondo.

Il carcere, le condanne...

Il primo catenaccio che si chiuse alle mie spalle non lo dimenticherò mai: fu un suono tremendo, almeno così mi è parso, un rumore carico di significato: era l'inizio di una segregazione, e solo il mio flebile respiro risuonava a stento tra le vuote e squallide pareti della prima cella.

Una grossa e pesante porta si era chiusa, il mondo era rimasto fuori, tutto oramai si poggiava sulle mie forze, sul mio corpo, sui miei pensieri, sui miei dubbi, sulle mie debolezze, ma anche sulla mia grande determinazione di resistere sino alla fine. Ricordo di essermi trovato immobile, lo sguardo fisso verso la finestra della cella, alla ricerca di un po' di cielo, ma mi apparivano solo sbarre e reti, mentre all'esterno una guardia armata scandiva noiosamente i propri passi.

Dal 10 giugno 1970, ho trascorso vari periodi in carcere, da Roma a Gaeta: da Peschiera a Peschiera: ho conosciuto a Gaeta i criminali nazisti, Kappler e Raeder, responsabili delle stragi alle Fosse Ardeatine e a Marzabotto, scandalosamente rispettati e onorati dalle nostre gerarchie militari, spesso con saluto militare, e noi obiettori di coscienza guardati a vista, impediti nei normali rapporti con l'esterno, con una rigida censura sulla corrispondenza e con la rarissima possibilità di incontrare qualche parente.

Questo diverso trattamento sanciva il rispetto e lo spirito di corpo che accomuna tutti i militari: per loro non esistono confini quando si tratta di essere solidali con chi ha obbedito

agli ordini, pur ingiusti: del resto Kappler fu condannato non tanto per la strage delle Ardeatine ma perché non fu accorto a contar bene le persone scelte per la rappresaglia. Ne uccise infatti qualcuno in più!

Ricordando la tuta blu...

Ma soprattutto un episodio voglio ricordare e raccontare in tutto questo "vissuto" che è anche storia dell'obiezione di coscienza degli anni Settanta. Esso dà il segno di quanto la struttura militare fosse o sia ancor oggi una "struttura" separata, svincolata dallo Stato; per questo non si permette che essa venga "mostrata", umiliata!

Ho subito molte umiliazioni, sino alle percosse fisiche nel corso di uno dei miei arresti avvenuti nell'aprile '72 a Vicenza, ho trascorso molti giorni di isolamento, in celle umide e strette, senza vedere uno spicchio di cielo, ma vi assicuro, essere stato "vestito" in manette con una "tuta blu", questa è stata l'umiliazione più grande.

Forse è anche per questo che ho cercato di legare la mia esperienza, sia di lavoro che di impegno politico, soprattutto al movimento operaio e sindacale, alle grandi organizzazioni di massa, perché sono sempre stato convinto che sino a quando l'obiezione di coscienza non fosse diventata di massa il suo significato sarebbe rimasto di testimonianza ma di difficile proposta politica.

Ricoprire, nascondere una divisa militare con una tuta operaia mi è parsa una grave protervia, un gesto di disprezzo di chi ogni giorno si guadagna da vivere con il proprio lavoro: appena uscito dal carcere, quasi per un senso di riscatto, quella stessa tuta l'ho indossata davvero, come operaio chimico in una fabbrica di gomma.

E ancor oggi, che faccio un lavoro diverso, sono orgoglioso di averla indossata, rispettata, messa al centro del mio impegno politico e sindacale, senza dover cercare ignobili "mascheramenti".

Questo simbolo importante per la classe operaia, la "tuta blu", secondo la protervia dei militari poteva essere dato in pasto all'opinione pubblica, mentre la divisa militare no, sempre avvolta da una specie di "mortifera" sacralità: si poteva mostrare alla gente chi sono i "veri" delinquenti, le persone pericolose, quelle da arrestare, da mandare in carcere, da tradurre in giro

per l'Italia incatenate, sui treni, nelle stazioni.

Così ci portavano da un carcere all'altro, così nascondevano la divisa militare, sotto la quale c'erano giovani partiti per "servire la Patria" o giovani che avevano deciso di dare le proprie energie per un futuro di pace e di uguaglianza!

E oggi? Mascherati o visibili?

Ebbene, se queste erano le condizioni, se questa è stata la storia mia e di altri, non facciamo che le vecchie condizioni si possano ripetere: facciamoci "vedere", evitiamo di "mascherarci", che la gente ci possa riconoscere per quelli che siamo, per la scelta di pace che abbiamo fatto, per l'apporto qualificato che vogliamo dare al nostro servizio civile alternativo.

Ora non siamo più un piccolo drappello, ma soprattutto non dobbiamo pagare prezzi troppo alti, ora l'obiezione di coscienza sempre più può diventare scelta di massa: per questo dobbiamo intensificare il nostro impegno, ricostruire una nuova nostra identità, oggi forse più attenuata che in passato, un'identità che sia da tutti "riconoscibile", non omologabile.

Dobbiamo saper indicare nuove sfide, prepararci a diffondere una nuova cultura di pace che ci porti a operare, attraverso gli strumenti della non-violenza, anche nelle zone di guerra - si pensi che solo nel 1994 sono stati 70 i conflitti scoppiati - ipotizzando la formazione di obiettori di coscienza come forze di interposizione.

E per essere "visibili" non dobbiamo chiedere privilegi rispetto a chi sceglie ancora il servizio militare: dobbiamo chiedere diritti e doveri, pari dignità. Potrà sembrare strano, ma come obiettore di coscienza tengo molto al problema della sicurezza del nostro Paese, della nostra comunità nazionale, delle fasce più deboli della popolazione, ma, a parer mio, un solo modello di difesa dovrebbe esistere: la costruzione di una società non-violenta che preveda una difesa popolare non-violenta, e che abbia bisogno dell'apporto di tutti, nessuno escluso, a partire dagli amici della UILDM che credono alla Vita Indipendente come vero movimento di liberazione!